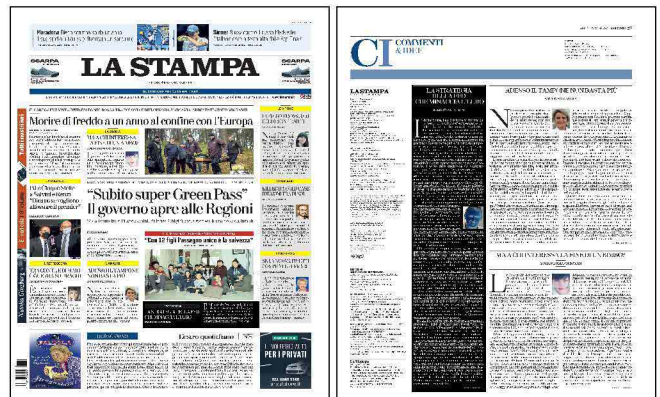


L'ECONOMIA

LA STRATEGIA DELLA FED CHE MINACCIA L'EURO

MARCO ZATTERIN

Il dollaro sale, l'euro scivola ai minimi da 15 mesi. Colpa delle divergenze parallele fra le banche centrali nel valutare l'inflazione che corre. La Fed pensa di aumentare i tassi e la Bce dichiara di non volerlo fare. - PAGINA 27



LA STRATEGIA DELLA FED CHE MINACCIA L'EURO

MARCO ZATTERIN

Il dollaro sale, l'euro scivola ai minimi da 15 mesi. Tutta colpa delle divergenze parallele fra le banche centrali. Fra la Fed che si accinge ad aumentare i tassi di interesse per rispondere all'accelerata dell'inflazione. E la Bce che dichiara di non volerlo fare, persuasa che il surriscaldamento dei prezzi da questa parte dell'Atlantico sia temporaneo e, comunque, che una stretta sul costo del denaro creerebbe oggi più danni che soluzioni. Ne consegue che i mercati si tuffano ad acquistare la valuta a loro avviso destinata a rendere più. Nessuno è certo di fare la cosa giusta sebbene, date le premesse economiche e politiche, il senso della decisione sia piuttosto scontato. Il percorso, non le conseguenze.

Così è la vita, scriverebbe Kurt Vonnegut. «Siamo nel mezzo di una ripresa storica, ma gli americani se la devono vedere con prezzi troppo alti» ha spiegato con tono agrodolce il presidente americano Joe Biden. È l'avallo politico al tapering da parte della Riserva federale, dunque alla graduale interruzione degli acquisti di titoli che sarà seguita da un aumento del costo del denaro. In questo momento, la pressione sui listini del consumo provocata dal portentoso stimolo fiscale anti-crisi preoccupa maggiormente delle difficoltà che un cambio rafforzato potrebbe avere sulle esportazioni. In compenso, rende meno oneroso l'accesso alle scarsissime materie prime, necessarie per sostenere la rilevante parte di crescita legata a tecnologie e innovazione. In altre parole, la banca centrale a stelle e strisce è convinta che un ponderato aumento dei tassi già nel 2022 possa essere salutare. Dunque, tira in quella direzione.



L'Europa ha altro per la testa. Christine Lagarde ha segnalato con l'usuale eleganza che non intende riscaldare i tassi nell'anno che s'inizia fra poche settimane: «Molto improbabile». Nella riunione Bce del 16 dicembre è attesa una conferma, non senza ansie. Perché sono in molti a dubitare di Francoforte quando annuncia con convinzione di ritenere che l'inflazione al 4,1% sia fenomeno passeggero e che la sua missione statutaria – conservare l'inflazione al massimo al due per cento – possa essere attuata senza mettere mano ai tassi. Ci sono ragioni di pensarlo. Il rimbalzo post Covid è minato dal carovita che erode i salari, dalle materie prime e dalle bollette che volano, dal rischio di nuovi lockdown, ma anche dall'incerta destinazione dell'abbondante liquidità che circola nei forzieri degli europei. I prezzi sono in tensione. Lo scenario di una rapi-

da frenata dei prezzi è ritenuto anche minimalista. «Succederà, ma i tempi sono legati ad una elevata incertezza» concede Paolo Gentiloni, commissario Ue per l'Economia.

In casa Bce temono gli effetti di una stretta sulla ripresa e sui debiti diffusamente elevati. È naturale che rinviino "all'europea", sinché possibile, la manipolazione dei tassi. Ma se è facile che New York decida prima di essere meno accomodante, ecco che il disallineamento fra i colossi economici europeo e americano potrebbe provocare un corto circuito. Chi guarda avanti - considerando anche la concorrenza considerata sleale delle criptovalute non adeguatamente contrastate da una valuta elettronica europea in cantiere da mesi - si spinge a immaginare tempeste dei cambi globali. Gli analisti si attendono quanto meno volatilità dei corsi, mai una buona notizia. Scommettono sulla divergenza. Sulla determinazione americana e sulla Bce che presto o tardi sarà costretta a seguire. Cambiare può essere difficile. Non cambiare può risultare fatale. La scelta che attende New York e Francoforte è tutta qui. Nel frattempo, i mercati comprano dollari. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA